

La sfida educativa

Riscoprire il gruppo in una stagione di emergenza educativa

Emergenza educativa: una sfida

Viviamo – tutti: chi ne è felice e chi rimpiange i tempi passati – in una situazione diversa da quella che caratterizzava fino a qualche decennio fa il rapporto tra giovani e adulti, e in ultima analisi, la nostra stessa cultura. Questa constatazione ci provoca. Si tratta davvero di una sfida.

Con l'espressione «sfida» in questo contesto intendo una interpretazione riflessa del vissuto culturale attuale per cogliere i segni di novità presenti (quelli che *Gaudium et spes* ci ha invitato a chiamare «segni dei tempi») e quei dati di fatto (problemi...che mandano deluse le nostre attese) che provocano il progetto di esistenza di cui la comunità ecclesiale si sente depositaria e testimone.

Tutto questo significa che vivere oggi – da uomini impegnati e da discepoli di Gesù – ci propone aspetti di novità preziosi e problemi seri da affrontare... il tutto complicato dal fatto che non è proprio chiaro cosa possa corrispondere al primo dato o al secondo. Non mi piacciono gli atteggiamenti rassegnati ma neppure quelli angosciati. Preferisco operare seriamente su *due frontiere*: cercare di cogliere il nocciolo della novità e di conseguenza il problema, immaginare poi, in modo coerente, soluzioni che non siano... peggiori del male e che, al contrario, sappiano raccogliere i contributi di novità. Certo, dette così le cose, il discorso si farebbe lungo e impegnativo. Preferisco affrontarlo invece in modo rapido, invitando gli interessati a riflettere e a studiare personalmente.

Un profondo cambio culturale

Da un punto di vista educativo pratico, si può considerare cultura ciò che rende un determinato tipo di condotta umana, costante e regolata normativamente, differente da un altro tipo, organizzato in un altro modo (Bauman). Che sia nuova l'attuale cultura, non lo si può dire solo in termini cronologici. Nuovo però non vuol dire *né peggiore né migliore* della precedente. Più realisticamente mi piace considerarla diversa da quella tradizionale ... quella che ha rappresentato il riferimento tranquillo per tante persone fino a poco tempo fa e poteva catalogare come poco «normali» coloro che vivevano secondo modelli di comportamento diversi da quelli ufficialmente riconosciuti. Al di là delle espressioni utilizzate, la questione resta davvero inquietante, anche perché ormai siamo consapevoli che la cultura in-

fluenza decisamente l'esistenza di ogni persona, dei giovani soprattutto. Sono convinto infatti che sia più rilevante l'essere giovane in un certo tempo e in un certo clima... del fatto stesso di essere giovane.

Cosa significa «emergenza educativa»

Uno degli esiti più drammatici di questo profondo cambio culturale è costituito da quel fenomeno, ormai sulla bocca di tutti, che in genere chiamiamo «emergenza educativa». Emergenza richiama una situazione che ci piacerebbe vedere risolta in un certo modo e che invece sta orientandosi in direzioni opposte, spesso ingovernabili. La cosa ci preoccupa perché riguarda condizioni stimate indispensabili per vivere una esistenza a misura d'uomo maturo. Così parliamo di emergenza economica, quando ci troviamo a dover affrontare delle crisi imprevedute; emergenza vitale, quando si sta diffondendo una pericolosa pandemia... Emergenza educativa significa situazione molto preoccupante (emergenza, appunto) che riguarda i processi educativi: non riguarda singoli casi, ma l'insieme delle persone e delle situazioni. Noi accogliamo abitualmente le ragioni di senso e di speranza, le prospettive di futuro e gli inviti alla responsabilità nel presente, attraverso quella relazione che mette in accoglienza reciproca le persone, soprattutto assicura un dialogo tra i giovani con le generazioni che li hanno precedenti (genitori, anziani, educatori). Siamo in emergenza quando si rompe questa relazione e non sappiamo più dove andare a ritrovare le ragioni per vivere e per sperare. Ciascuno si trova da solo, come un orfano sperduto nel deserto della vita quotidiana. Per vivere abbiamo però bisogno almeno di sopravvivere. E così queste ragioni le accogliamo dal primo venuto, da colui che grida più forte o che possiede attributi speciali per sedurre e incantare. L'esito è quello che vediamo e che tanto preoccupa: da una situazione di emergenza educativa... o si esce in fretta o si soccombe inesorabilmente. Il tempo, in questo caso, è veramente tiranno.

Riscoprire la qualità dell'educazione

Non sono pessimista o non mi piace chiudere gli occhi di fronte all'esistente, con la sola ragione che non coincide con le mie visioni culturali. Prima di tutto, sono convinto che tra il barcollare e cadere – come sta capitando a tanti giovani – e l'appoggiarsi a qualche sostegno provvisorio (interessi, amici, sport... anche estremi...), sia meglio la seconda ipotesi della prima. È davvero meglio sopravvivere che morire o lasciarsi morire. Però davvero non mi piace rassegnarmi. Credo oggi sia urgente giocare tutte le risorse per controllare ed elaborare l'emergenza educativa. In che direzione? Qualcuno sceglie la strada delle proposte forti... dell'urlare per farsi ascoltare. Credo sinceramente che questo rimedio sia proprio quello che ha scatenato il male e non potrà di sicuro guarirlo. Per vincere la concorrenza degli urlatori, gli educatori dovrebbe impegnare tante risorse che veramente non possediamo. E poi... la dipendenza resta sempre pericolosa seduzione, anche quando è realizzata a fin di bene. L'unico rimedio è *rivisitare la qualità dell'educazione* e immaginare una modalità nuova, capace di restituire ad essa quella forza per la vita e la speranza che è stata giocata, un tempo, su altre frontiere, con esiti soddisfacenti. Insomma, all'emergenza educativa poniamo rimedio riscoprendo la via dell'educazione... ma, nello stesso tempo,

reinventandola, per una cultura come è l'attuale, e recuperando dalla cultura attuale tutti i contributi positivi di cui essa è portatrice. Ecco allora la mia proposta: educare è istituire *una relazione* tra soggetti diversi (felici... di essere differenti), attraverso cui essi si scambiano *frammenti riflessi e motivati di vissuto*, per restituirsi reciprocamente quella *gioia di vivere*, quella libertà di sperare, quella capacità e responsabilità di essere *protagonisti della propria e altrui storia*, di cui purtroppo siamo continuamente deprivati. In questa prospettiva l'educatore diventa capace di fare proposte – per non lasciare il campo solo ai venditori di morte – attraverso un sincero e fraterno «accompagnamento». La funzione di «accompagnamento» propone una alternativa interessante: la riscoperta di una figura educativa adulto che sa accompagnare, facendo strada e illuminando il percorso, per restituire alla propria gioiosa responsabilità (come ha fatto Gesù con i due discepoli di Emmaus, che fuggivano da Gerusalemme disperati e rassegnati).

La funzione del gruppo di «sostegno»

L'accompagnamento come espressione di una rinnovata relazione educativa non si realizza in una campana di vetro. Avviene dentro i processi culturali quotidiani. Essi lo condizionano e lo orientano in direzioni che non rappresentano spesso la meta del processo sognato nella nuova relazione educativa. C'è bisogno – oggi più che mai – di un «sostegno». Riscopro così quel gruppo che ha fatto tanta fortuna nei tempi della prima contestazione giovanile e che era stato relegato in soffitta da troppi educatori, raffinati e intransigenti. Cerco un gruppo che funzioni come sostegno esistenziale alla rinnovata relazione educativa: appoggi le proposte, le renda affascinanti e significative nell'esperienza quotidiana vissuta, mostri fattivamente l'esisto sognato e renda comprensibili e credibili le parole pronunciate dall'educatore. Di questo gruppo ricordo due caratteristiche, tra le tante che andrebbero analizzate.

L'attenzione agli interessi giovanili

La ricerca sulla qualità del gruppo di sostegno va misurata sul compito che esso intende svolgere nell'opera di ricostruzione della relazione educativa. Questa è la mia proposta:

- appartenenza per diventare progressivamente di riferimento: senza un minimo di appartenenza (significatività alternativa rispetto ai modelli dominanti) è difficile immaginare una funzione di sostegno... assomiglia più facilmente alla piazza dove scorrono tutte le proposte e ciascuno resta solo a dover scegliere;
- centrato sugli interessi giovanili (= è la condizione per assicurare l'appartenenza: nel caso concreto gli interessi giovanili sono quelli sportivi, che l'educatore salesiano considera «importanti» e non solo «funzionali», per stare «con i giovani») per ricentrarsi progressivamente sui significati esistenziali;
- come luogo dove facendo esperienze concrete e situate i giovani possano incontrare proposte forti e impegnative: lo sporto offre moltissime opportunità... quando sa diventare davvero una esperienza di qualità nuova di esistenza;

- con una progressiva ed esplicita attenzione di «missionari età evangelizzatrice, per assicurare quel livello alto di qualità di vita che è costituito dalla dimensione cristiana dell'esistenza, per la sua autenticità.

Fare proposte facendo fare esperienze

In una cultura della oggettività, il diritto e la possibilità di collocare una proposta dove si cerca e si produce il senso della vita, era segnato prevalentemente dalla discriminante vero/falso. Quando una proposta era oggettivamente vera, possedeva il diritto di essere offerta con decisione. Al diritto del proponente corrispondeva il dovere di ogni persona saggia di accogliere. Al massimo, difficoltà e resistenze erano tollerate sul piano della prassi spicciola, per rispetto della costitutiva debolezza dell'uomo. Oggi, le logiche sono molto diverse. La discriminante è tracciata sulla *frontiera della significatività*. Solo quello che è sentito come soggettivamente significativo, perché si colloca dentro gli schemi culturali che una persona ha fatto ormai propri, merita di essere preso in considerazione. Ci si interroga sulla verità solo dopo aver risposto affermativamente alla domanda della significatività. Quando la proposta è avvertita come poco espressiva, è fuori gioco, perché è fuori dal gioco personale. È facile costatare i limiti dei due modelli. Meno facile risulta l'invenzione di alternative. La mia ipotesi percorre *la via della significatività per accedere a quella della verità*: fare proposte, facendo fare esperienze. Far fare esperienze è un modo, e maturante, di fare proposte. Chi sollecita altri a fare precise esperienze, gli fa di fatto proposte impegnative e incidenti. Quando una proposta è offerta attraverso una esperienza, essa ritrova una carica particolarissima di significatività. Diventa capace di superare la scorza dell'indifferenza e quella, non meno pericolosa, di una specie di falsa tolleranza che il pluralismo sembra esigere, per toccare veramente le corde dell'esistenza. La forza comunicativa, evocata dalle esperienze, sollecita spontaneamente verso decisioni impegnative e coinvolgenti, anche in un tempo di basso investimento sul piano dei progetti.